5

G. BIASUTTI

DI UN'ANTICA TRADIZIONE SULLA FESTA DELL'IMMACOLATA NEL PATRIARCATO D'AQUILEIA

Estratto dal Bollettino del Santuario della Madonna Missionaria: Dal Castello della Madonna «Ottobre (n. 5) e Novembre (n. 6) 1953».

UDINE
Arti Grafiche Friulane
1953

G. Biasutti

Di un'antica tradizione sulla festa dell'Immacolata nel patriarcato d'Aquileia

Estratto dal Bollettino del Santuario della Madonna Missionaria: *Dal Castello della Madonna* « Ottobre (n. 5) e Novembre (n. 6) 1953 ».

UDINE
Arti Grafiche Friulane
1953

I M M A C U L A T A E

M U N U S C U L U M

Questo mosaico di "accostamenti" per rivalutare la tradizione che fa risalire ai primi del secolo X l'introduzione della festa dell'Immacolata nel patriarcato d'Aquileia, vuol avere — più che la pretesa di uno studio critico — il significato d'un filiale omaggio alla Vergine, sul cominciare dell'Anno Mariano (8 dic. 1953 - 8 dic. 1954). E, perchè no?, anche l'intenzione di richiamare altri più capaci e più giovani allo studio della storia mariana della Chiesa d'Aquileia, che fin dal suo sorgere si è dedicata a Maria SS. come a sua specialissima Patrona.

Con permissione ecclesiastica

I.

La « visione » del Patriarca Federico

La prossima apertura dell'Anno Mariano per il centenario della proclamazione dell'Immacolata Concezione ci offre l'opportunità di ricordare e riesaminare un'antichissima tradizione, secondo la quale la festa dell'Immacolata sarebbe stata introdotta nel patriarcato d'Aquileia fin dall'inizio del secolo decimo.

Il testo, su cui si fonda tale tradizione, ci è dato in un «*Sermo de conceptione Mariae*», che vien detto anche *Epistola ad episcopos Angliae*, poichè non appare chiaramente se si tratti di un discorso o di una lettera. Questo scritto venne attribuito per molto tempo a S. Anselmo, arcivescovo di Canterbury (1033-1109), ma la critica gliene ha tolta la paternità. Qualcuno lo vorrebbe attribuire all'abbate Anselmo, nipote dello stesso S. Anselmo, che fu certamente un valido assertore della concezione immacolata della Vergine (1). Pare evidente, ad ogni modo, che quel « *sermo* » od « *epistola* » siano nati in un ambiente monacale della Francia settentrionale o dell'Inghilterra; circostanza, questa, da tener presente nel corso di questo breve studio.

Nel « *Sermo de conceptione Mariae* » si vuol asserire, da un lato, la miracolosa introduzione della festa dell' 8 dicembre e, dall'altro, esortare a diffonderne la celebrazione, che, a quel tempo, vigeva solo in alcune chiese particolari. A sostegno di questi due scopi vengono riferite tre visioni (2). La prima — la più celebre — l'avrebbe avuta un certo monaco Elsino, al quale, colto da una tempesta nel mare del Nord, sarebbe apparso un personaggio vestito d'abiti pontificali (S. Nicolò, secondo certi interpreti posteriori), che avrebbe promesso ad Elsino la salvezza dal naufragio, purchè facesse voto di celebrare e far celebrare l' 8 dicembre la festa dell'Immacolata. Questo racconto meritò di entrare nelle antiche lezioni dell'ufficio dell'Immacolata, come risulta anche da codici liturgici della chiesa di Cividale del Friuli e d'Aquileia.

La terza visione — estremamente fantastica — si riferisce ad un canonico della regione della Senna, probabilmente della Normandia, donde partirono nel sec. XI i Normanni alla conquista dell'Inghilterra (il che ci sembra confermi l'origine nordica, e verosimilmente inglese, del « *Sermo* »).

Tra la prima e la terza s'inserisce la visione che avrebbe

avuto il patriarca d'Aquileia Federico (900-922). Di essa noi ci interessiamo e ora ne riprodurremo il racconto nella sua integrità, traducendo il testo latino che si trova tra le opere spurie di S. Anselmo (v. *S. Anselmi Opera*, Parigi, Billaine e Dupuis, 1675, a pag. 506).

« *Al tempo del chiarissimo re dei Franchi Carlo ci fu un chierico, di grado diaconale, consanguineo* ([3]) *del re d'Ungheria, che amava di tutto cuore la Madre di Gesù ed usava cantarne l'ufficio con quotidiana diligenza. Spinto dai suoi parenti, si determinò a sposare una giovinetta assai bella. Ed infatti ricevette un certo dì la benedizione nuziale del sacerdote. Ma, appena finita la s. Messa, si ricordò che quel giorno non aveva ancor cantato, secondo il suo solito, le « ore » della stessa beatissima Vergine. Perciò, mandata a casa la sposa e fatti uscir tutti di chiesa, rimase solo presso l'altare della Vergine.*

« *Or mentre recitava l'ufficio della S. Madre del Signore e diceva questa antifona:* Sei bella e mirabile, o figlia di Gerusalemme (Pulchra es et decora, filia Jerusalem), *ecco apparirgli d'improvviso la Vergine fra due Angeli, che a destra ed a sinistra la tenevan per mano, e dirgli così: « S'io son bella e mirabile, perchè lasci me e prendi altra sposa? Non sono io, forse, del tutto bella? Forse non son io più bella di quella? Dove ne vedesti una sì bella? ».*

« *Alla quale egli, sopraffatto dallo stupore, rispose: « Signora mia dolcissima, il tuo splendore supera ogni bellezza del mondo. Che vuoi, o Signora, ch'io faccia? ».*

« *E Quella a lui: " Se lascerai per amor mio la sposa terrena, cui vuoi unirti, avrai me per sposa nel celeste regno. E se celebrerai e farai celebrare solennemente ogni anno l' 8 dicembre la festa della mia Concezione, sarai coronato con me nel regno*
la critica ormai afferma che non gli appartiene. Qualcuno lo vor-
del mio Figliolo ". Detto questo, la Vergine disparve.

« *Il chierico allora rinunciò ad andare a casa e, senza chiedere il parere dei suoi, se ne fuggì ad una certa Abbazia fuor di quella patria.*

« *Là fu rivestito dell'abito monacale. Ma, poco tempo dopo, per i meriti della Beata sempre Vergine Maria, che senza fallo onora ed esalta coloro che la amano, fu fatto Vescovo Patriarca di Aquileia.*

« *E finchè visse, ogni anno celebrò diligentemente la festa della Concezione della Beata Vergine con la sua ottava, ed ovunque predicò che venisse celebrata* ». .

2.

Riflessioni preliminari sulla « visione »

Non si può negare che il racconto della visione sia pervaso da un soffio di ingenua poesia e di tenera pietà mariana. Poesia e pietà che non disdicono affatto coi rudi costumi di quegli agitati tempi medioevali, ma piuttosto, per contrasto, vi sono, oserei dire, connaturali.

Risponde, infatti, assai bene, alle esigenze dello spirito umano il sorgere ed il fiorire di sentimenti delicati, proprio in contrapposizione ad eventi feroci ed a forme di vita aspre e crudeli. E, sul piano della storia cristiana, è molto comprensibile il rifugiarsi in Maria SS.ma, l'aumento della devozione verso di Lei, in corrispondenza di epoche oscure e sanguinose. La stella di Maria brilla più splendente, quando maggiore imperversa la bufera.

Se vogliamo riferirci particolarmente alla storia d'Aquileia, è significativo che la sua Chiesa assuma il titolo di Santa Maria — se pur non l'aveva prima — ai tempi dell'invasione degli Unni o poco dopo. Perciò non fa meraviglia che sotto l'incubo ed il terrore delle invasioni degli Ungheri, le quali avvennero appunto durante l'episcopato del Patriarca Federico (900-922), possa esserci stato nella chiesa d'Aquileia un qualche speciale incremento del culto verso la Vergine ([4]).

Non difforme dai tempi è pure quell'improvviso abbandono della sposa e dei parenti per fuggirsene in un monastero, di cui parla il surriferito racconto. Re e principi non temettero, allora, di gittar la porpora per vestire il saio monacale, e nella forma più umile di frati conversi. Un giorno grondanti sangue nei carnai delle battaglie; il giorno dopo prostrati in preghiera nei chiostri dei monasteri.

Può suscitare, invece, un certo stupore il preteso e tentato matrimonio di uno che è detto chierico, anzi chierico di grado diaconale. Ma, trascurando la possibilità che fosse intervenuta una dispensa pontificia o che quel chierico fosse diacono soltanto « titolare » (come vuol spiegare Lucrezio Treo in *Sacra Monumenta Fori-Julii*, Udine, Gio. Domenico Murero, 1725, pag. 95); trascurando altresì il rilievo che quel matrimonio sarebbe stato imposto da ragioni dinastiche e politiche (« *spinto dai suoi parenti* ») e che le infrazioni al celibato ecclesiastico di quell'epoca non van misurate coi criteri d'oggi; non abbiamo difficoltà ad ammettere che la visione sorga sullo sfondo di una colpa.

Infatti, quasi tutte le pretese visioni, narrate a conferma della festa dell'Immacolata — quelle qui citate e molte altre — presentano la singolare caratteristica di affermare una colpa, ed anzi

una colpa sensuale, del veggente. La spiegazione di questo fatto è facile e bella.

Allora il peccato originale, nel pensiero comune, si identificava quasi con la concupiscenza della carne, che ne è un effetto. E le genti del Medioevo, premute da passioni carnali primitive e violente, traevano proprio da questa loro intima miseria la spinta per affermare l'Immacolata Concezione. Come avessero gridato dal groviglio spinoso delle colpe: « *Noi nel peccato, noi schiavi della carne, noi nelle sozzure: ma non Tu, o Maria!* ».

La Vergine si levava appunto dinanzi ai loro occhi come l'Ideale reale dell'umanità redenta e liberata: Lei senza peccato fin dal primo istante della concezione, Lei libera e vittoriosa, Lei immacolata. Bisogna ammettere che cotesta inquadratura di miseria e di vittoria, di schiavitù e di libertà, di terra e di cielo è davvero epicamente tragica e sublime.

Dopo queste marginali annotazioni, è necessario ricordare i due principi che debbono ispirare una sana critica nella interpretazione di una leggenda:

1. - E' innegabile che, passando di bocca in bocca e da un ambiente ad un altro e dilungandosi nel tempo, un racconto subisce elaborazioni anche profonde. Per esempio, nel caso nostro, può darsi benissimo che l'apparizione della Vergine durante la recita dell'Ufficio ed anzi a quell'antifona: " *Pulchra es...* " che si prestava così bene a colorire il racconto; che lo stesso matrimonio e la fuga nel monastero; che la celebrazione dell'*ottava* e la predicazione ovunque della festa; può concedersi benissimo — ripetiamo — che tutti questi elementi siano sovrastrutture ad un avvenimento originale assai più semplice.

2. - D'altra parte, la critica negatrice di tutto ed a tutti i costi è senza dubbio nemica di ogni logica. Alla base di ogni leggenda esiste un nucleo storico. Bisogna rovesciare certi atteggiamenti dello spirito, e vedere che cosa *ci sia* in una leggenda. Ossia ricercarne il *fondo* che non ne renda gratuito e «miracoloso» l'apparire. Poichè certa critica, a furia di negare o mettere in dubbio tutto ciò che ha del misterioso o del miracoloso, finisce spesso col rendere oscuro ciò che è chiaro ed inspiegabile ciò che è ovvio.

Per noi il *nucleo storico* della citata leggenda è questo: sul principio del Novecento il Patriarca Federico d'Aquileia introdusse nel nostro Friuli la festa dell'Immacolata Concezione.

Naturalmente non ci è possibile provare apodditticamente questa tesi, poichè per un'epoca tanto lontana mancano i documenti storici e liturgici. Noi ci accontenteremo di affermare che la tesi ha un forte suffragio di verosimiglianza, e, anzi, di probabilità.

3.

Assertori e negatori della tradizione fridericiana

L'epistola pseudoanselmiana non fa, come s'è visto, il nome del chierico, diventato poi monaco e quindi Patriarca d'Aquileia, a cui sarebbe apparsa la Madonna. Che si tratti di Federico è detto nel libro IV *De ligno vitae* di Arnoldo Wion, nella *Vita Gregorii VII* del Ciaconius, in *Germania sacro-profana* del Bucelinus, nel tomo II, fol. 112 del *Thesaurus sacrorum rituum* del Gavanthus, negli *Annales Carniolae* di Gio. Lodovico-Schönleben, nella *Defensio pro Immaculata Conceptione* (fol. 285 e sgg.) del Salazar, nei già citati *Sacra Monumenta Provinciae Fori-Julii* di Lucrezio Treo, nella prefazione ai penegirici [5] sull'Immacolata del cappuccino P. Giuseppe Maria da Udine, al secolo de' Masotti *(La Città, il Tempio e l'Arca viva di Dio*, Udine, G. B. Fongarino, 1736) ed in altri autori.

Non ne parla affatto il Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio Romano, che attribuisce l'origine della festa al monaco Elsino; e, parlando del Patriarca Federico e della sua asserita istituzione della Festa dell'Immacolata, rimanda appunto al Baronio — e nega, quindi, l'iniziativa fridericiana — l'Ughelli nel vol. V di *Italia sacra* (col. 42, nell'ediz. II, Venezia, Sebast. Coleti, 1720).

Ma già nell'edizione delle opere di S. Anselmo del 1675, dalla quale abbiamo tratto il succitato racconto, il Gerberonio, nella *Censura libri*, che sta nelle pagg. n. n. di prefazione, instaurò una severa critica della pretesa visione. Poichè il Wion aveva asserito che il nostro Federico era figlio di Carlo il Calvo e s'era fatto monaco a Fulda, il Gerberonio osserva con l'Ughelli che nessun Federico appare negli alberi genealogici carolingi e di nessun Federico, poi patriarca d'Aquileia, parla Cristoforo Brouvero nella storia dei monaci di Fulda: d'altronde, soggiunge, non si è mai saputo d'un Patriarca d'Aquileia consanguineo del re d'Ungheria, l'epitafio sulla tomba di Federico nella basilica di Aquileia non accenna minimamente alla festa dell'Immacolata, ed infine non sarebbero spiegabili le critiche di S. Bernardo e di altri contro la festa stessa intorno al 1140, se già oltre duecent'anni prima essa fosse stata celebrata, e con ottava, in una sede patriarcale d'Italia [6].

Il silenzio dell'epitafio non ci sembra obiezione di rilievo. Nell'epitafio è ricordato un solo aspetto della vita di Federico,

la sua lotta contro gli Ungheri. Ma non ne segue che non abbia fatto altro.

Meno ancora vale l'obiezione fondata su S. Bernardo, poichè questo Santo può benissimo aver ignorato l'uso della Chiesa Aquileiese, o, forse, la festa dell'Immacolata può aver subito da noi un'eclissi; ad ogni modo è certo che la festa stessa veniva già celebrata a Napoli negli anni 840-850, come risulta da un calendario liturgico inciso su marmo.

Nè ci pare di gran peso il rimarco che il nostro Federico non appaia tra i monaci di Fulda. Forse il suo monacato è una leggenda, forse erra il Wion nell'ascriverlo al monastero fuldense. E non è da trascurare il fatto che, secondo la leggenda pseudo-anselmiana, Federico stette poco tempo in quella qualsisia abbazia, di Fulda o d'altro luogo.

Delle osservazioni del Gerberonio non rimangono quindi che i dubbi sorti dall'affermata discendenza carolingia di Federico e dalla sua parentela col re d'Ungheria. Ma di questo parleremo più sotto.

Anche il padre della storia ecclesiastica aquileiese, il P. Gio. Francesco Bernardo Maria de Rubeis in *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* (coll. 456-458, n. IV) fa giustizia, come dice il Paschini (*Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, pag. 72) della leggenda fridericiana, rilevando che non si attaglia a Federico la sua pretesa filiazione da Carlo il Calvo e dicendo, non senza ironia, che il Wion, il Bucelino e lo Schönleben fanno decisamente naufragio quando parlano di re d'Ungheria, poichè al tempo di Federico non c'eran ancora re in Ungheria e, a buon conto, Federico guerreggiò — altro che consanguineo! — contro gli Ungheri.

Il de Rubeis avanza l'ipotesi che si sia confuso il nostro con un altro Federico, che fu appunto sacerdote, poi monaco di Fulda, poi arcivescovo di Magonza, e morì nel 954 (v. Giov. Federico Schannat, *Historia Fuldensis*); forse, dice, è a quest'altro Federico di Magonza che si può riferire il racconto pseudoanselmiano. Ma nessuno ha mai potuto accennare ad un arcivescovo di Magonza come istitutore della festa dell'Immacolata, mentre la tradizione, di origine nordica, ha fatto il nome di Federico, patriarca d'Aquileia!...

Il dottissimo storico, alla fine dell'articolo, sembra tuttavia colto da un dubbio. « *Non negherei però* — dice — *che la festa della Concezione, la quale nel secolo XII aveva messo piede in molti luoghi... sia stata introdotta anche nella Chiesa d'Aquileia: ma ci è ignoto il Presule che ne fu l'iniziatore* ».

Il Cappelletti, nel vol. VIII, a pag. 141, de « *Le Chiese d'I-*

talia », segue il de Rubeis nel negare al nostro ed attribuire a quel di Magonza l'istituzione della festa dell'Immacolata. Egli aggiunge, però, che, secondo documenti dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Cividale si deve al nostro Federico la traslazione in quella chiesa delle reliquie dei Ss. Donato e Compagni, martiri: non lieve indizio, questo, — ci sembra — di una attività del patriarca Federico nel campo liturgico.

Non vogliamo nascondere che della tradizione fridericiana non parlano più gli autori moderni, oppure vi accennano senza darle peso (v. *Dictionn. de Théol., Immaculée Conception*), tutti presi come sono, e giustamente, dai documenti certi, che fanno risalire l'origine della Festa ai secoli IX o X per l'Irlanda ed al secolo IX per Napoli ([7]).

Or noi vorremmo dimostrare che, in mancanza di più certi documenti, non mancano indizi per una migliore precisazione della personalità del patriarca Federico; indizi che lo riaccostano al chierico della leggenda pseudoanselmiana ed all'identificazione fatta dal Wion. Se la nostra dimostrazione avrà un qualche valore, il racconto del Pseudo-Anselmo riacquisterà verosimiglianza, almeno nel suo nucleo fondamentale; e, anche col soccorso di qualche altro riferimento, non apparirà più improbabile l'introduzione della festa dell'Immacolata Concezione nella Chiesa d'Aquileia al tempo del patriarca Federico.

4.

La personalità del patriarca Federico (900-922)

E' bene tener presente che, al tempo di cui parliamo, e cioè nei secoli IX e X, il patriarcato d'Aquileia aveva stretti rapporti con la Baviera, e soprattutto con la Carinzia. Duca di Carinzia, dall' 880, poi di Baviera e poi imperatore, fu quell'Arnolfo di Germania, figlio di Carlomanno, che divenne, dall' 887 all' 899, il grande avversario di Berengario, già duca o marchese del Friuli, poi re d'Italia e coronato imperatore nel 915. Anche Berengario aveva sangue carolingio nelle vene, per parte della madre Gisla.

Ricordiamo pure che il patriarcato d'Aquileia confinava allora con la Pannonia, dove sul finire del secolo IX vennero a stabilirsi gli Ungheri, per sboccare di là sulla Germania, attraverso la Carinzia, e sull'Italia, attraverso il Friuli.

Or dobbiamo, ai fini della nostra tesi, rilevare un episodio che ci sembra di grande importanza.

Nell' 885 Fozio, patriarca di Costantinopoli, scrive una lettera « *all'arcivescovo e metropolita di Aquileia* », che era allora il patriarca Valperto. In essa Fozio « *fa cenno di un vescovo suffraganeo che era stato inviato presso di lui con una lettera e del quale loda la dottrina. Fozio aveva notato nella lettera che vi si difendeva la dottrina, diffusa nell'occidente, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, ed intende confutarla in una lunga trattazione teologica* » (Paschini, « Storia del Friuli », edizione 1934, vol. 1, pag. 183).

Vero è che il Paschini pensa che la lettera fosse indirizzata non a Valperto, patriarca d'Aquileia, ma a Vittore II, patriarca di Grado, pur annotando: « *Non nascondo che quasi tutti gli storici suppongono diretta a Valperto la lettera di Fozio* » (ivi, pag. 198). Certamente col nome di Aquileia poteva benissimo, in Oriente, intendersi Grado. Ma perchè non assumere, fino a certa prova in contrario, l'indirizzo di quella lettera nel suo senso stretto « *al metropolita di Aquileia* »?

Il Trithemio (*Opera historica*, Francoforte, Claudio Marnio, 1601; *Chronicon Ducum Bavariae*, pp. 100-110) dice che Arnolfo, duca di Carinzia in quell'anno 885, aveva sposato in prime nozze Agnese, figlia dell'imperatore dei Greci. Buona ragione anche questa per pensare a legami fra Costantinopoli e la Carinzia e il Friuli.

Se il destinatario della lettera di Fozio è davvero il patriarca d'Aquileia, abbiamo una prova eloquente che tra Costantinopoli ed Aquileia intercorsero allora stretti rapporti in materia dogmatica e liturgica. E la cosa appare tanto più verosimile in quanto il patriarca d'Aquileia, S. Paolino, nel concilio provinciale del 797, di cui certamente era tuttora vivo il ricordo, aveva sostenuto dinanzi ai suoi vescovi soffraganei la legittimità dell'aggiunta *Filioque* nel Simbolo.

Fozio figura tra gli assertori dell'Immacolata Concezione ([8]): e, dice il *Dictionn. de Théol.* (t. VII, col. 957), « *all'epoca di Fozio la festa dell'Immacolata sembrava aver conquistato diritto di cittadinanza in tutto l'impero bizantino* ». La celebrazione della stessa festa in Napoli a quel tempo, provata dal ricordato calendario marmoreo, è attribuita dai critici appunto all'influenza bizantina.

Ora, un suffraganeo del patriarca d'Aquileia si reca da Fozio con una lettera del suo metropolita. Non ci vuol molto per dedurne che, al suo ritorno, potè ampiamente riferire sulle usanze

liturgiche dell'Oriente. E non è inverosimile pensare che la missione di questo suffraganeo — vi prese parte, forse, anche il nostro Federico? — si presenta come una felice circostanza per ridare luce alla iniziativa fridericianà.

Dov'era, a quest'epoca, Federico? E da qual ceppo discendeva?

A questi interrogativi sembra dare luminosa risposta una nota all'Ughelli (*Italia sacra*, vol. V, n. 43, ediz. 1720), stesa dalla mano di Floriano Morocutti, l'erudito sacerdote nativo di Tausia (Comeglians), diventato bibliotecario del Vescovo e Principe di Passavia (sec. XVIII).

Il Morocutti cita il Megisero, secondo il quale Federico sarebbe stato di schiatta friulana, carissimo all'imperatore Arnolfo, e suddiacono aquileiese prima d'essere eletto Patriarca. Sua madre Mechtilde, donna di sangue illustre, violentemente pressata a nozze da un certo magnate di Dalmazia, era ricorsa appunto ad Arnolfo e ne era stata difesa. Se Arnolfo, che era un carolingio, protesse tanto Mechtilde e Federico, ciò fa pensare, dice il Morocutti, che gli fossero consanguinei. Nè qui occorre insistere sul grado di tale parentela (9).

D'altra parte è noto che la marca friulana abbandonò Berengario e stette con Arnolfo, finchè questi, colpito da paralisi, non dovette ritirarsi dalla lotta.

Così la personalità di Federico comincia a chiarire i suoi contorni: è di sangue illustre, è strettamente legato al carolingio Arnolfo, è un suddiacono della chiesa d'Aquileia. Le note del Pseudo-Anselmo e del Wion vi sono, sostanzialmente, quasi tutte.

E si può attribuire a questo tempo — poco dopo la missione a Fozio, quando Federico doveva essere in giovane età — la sua crisi religiosa, il suo abbandono del secolo, il breve rifugio in un monastero *extra patriam illam* (lungi dalla *patria* del Friuli?), un suo fervoroso orientamento verso la devozione mariana. Poco importa che questa evoluzione spirituale coincida o no con un matrimonio stroncato.

Rimane, tuttavia, quel particolare che lo fa «*germanus*», consanguineo di un preteso re d'Ungheria. Ebbene, proprio qui la figura di Federico, invece di annebbiarsi, può acquistare maggior luce.

Nel 907 era diventato duca di Carinzia e di Baviera Arnoldo II il Cattivo, stretto parente dell'imperatore Arnolfo (10).

Quest'Arnolfo II, nel 913, messosi in urto col re di Germania Corrado, se ne fuggì con moglie e figli tra gli Ungheri, dove rimase fino alla morte dello stesso Corrado. Durante quegli anni,

dice il *Chronicon Ducum Bavariae*, egli combattè cattive guerre assieme agli Ungheri contro le milizie di Corrado. Morto costui, Arnolfo ritornò in Baviera, dove fu ricevuto con grande onore. Ma, sobillato dai suoi consiglieri, che gli dicevano essere cosa indegna per lui, di schiatta carolingia, sottostare al nuovo re Enrico, di schiatta sassone, si ribellò di nuovo. Enrico penetrò allora in forze nella Baviera ed Arnoldo, stretto d'assedio in Ratisbona, non ebbe altra via di scampo che impetrar grazia.

Si trattò, come si vede, di un estremo sussulto della decaduta stirpe carolingia contro la sorgente potenza della stirpe sassone.

Ora, secondo la Cronaca dei duchi di Baviera più volte citata (v. Tritemio, *Opera historica*), sia Arnolfo che suo fratello Bernero o Bernardo, durante la loro dimora tra gli Ungheri, avrebbero sposato due figlie di quel re o capo, il primo una Agnese, il secondo una Beatrice, che furon battezzate nel castello di Scheyern (11).

Non è inspiegabile, quindi, quel « *re d'Ungheria* » del Pseudo-Anselmo, se lo si riferisce ad Arnolfo II il Cattivo, che di pretese reali ne ebbe tante: o, addirittura, ad Arnolfo imperatore, che a suo tempo aveva invaso e soggiogato la Pannonia.

Il nostro Federico, se era — come si è detto — legato da vincoli di sangue con Arnolfo I e, quindi, anche con Arnolfo II, potè essere chiamato, più o meno impropriamente, consanguineo del « *re d'Ungheria* ».

E questa nostra affermazione è assai meno forzata ed artificiosa di quanto può, a prima vista, sembrare.

E' vero, infatti, che l'epitafio sulla tomba di Federico diceva, tra l'altro: « *Contenne la rabbia degli Ungheri con grande freno* (= cum magno moderamine); *e fece godere all' Esperia* (= Friuli) *il bene della pace* ». E' vero che alcune cronache parlano di un Federico che sa impugnare la spada oltre che il pastorale, per difendere la nostra terra dai ferocissimi predoni « *mostri scitici* »; e il cronista veneziano Dandolo ce lo descrive, nel 921, scampante a mala pena dalla morte per virtù del cavallo e degli sproni.

Ma esiste un'antica cronaca, ignota a molti storici (v. Archivio Capit. di Udine, sez. XIV, vol. 29, carta 33) che inquadra tutta l'azione di Federico nei rapporti con gli Ungheri in una luce assai diversa. Ne diamo qui la visione.

« *In luogo del defunto Valperto venne insignito della dignità patriarcale Federico. Era egli uomo di indole dolcissima e mitissima, tale che con la sua singolare affabilità e misura seppe*

accattivarsi e raffrenare persino i mostri scitici (= gli Ungheri), che con l'armi od altro modo non avrebbe potuto contenere. Codesti Sciti eran piombati al tempo di Carlo III, soprannominato il Grosso, nella Pannonia, che confina col dominio della Chiesa d'Aquileia. Dalla Baviera, dove, cacciati gli abitanti, avevano messo stanza per un po' di tempo, movendo essi verso l'Italia, egli li trattenne tosto con dolcezza ed abilità perchè non scendessero in Italia. Altrimenti o l'avrebbero interamente distrutta, oppure, dopo averla crudelmente colpita, l'avrebbero sottoposta al loro dominio. Gli Sciti infatti non hanno scrupoli nel devastare le province. Così per la dolcezza di uno solo, il Friuli con la restante Italia fu liberato dal timore della ferocia scitica. Fu inoltre Federico, oltre che uomo dolcissimo, anche di somma carità, uso a sostenere con le elemosine il gregge dei poveri. Si crede così che si sia ben conquistata la via del cielo, che Dio voglia egli abbia davvero raggiunto come bene afferma l'epitafio scolpito sul suo sepolcro presso la basilica d'Aquileia... ».

L'epitafio infatti diceva:

« *Costui Iddio Onnipotente arricchirà d'eterna gloria, associandolo dopo questa vita agli angelici cori* » ([12]).

Non possiamo mettere in dubbio la fondatezza di questo bel ritratto spirituale del patriarca Federico. Antonio Bellone (*Gesta Patriarcharum*, Rer. Ital., tom. XVI, pag. 32) si ispirò certamente a questa cronaca, e, dietro a lui, Francesco Florio (*Dissertazioni Accademiche*, Roma, F. Bourlié, 1816, pp. 85-87), quando tradusse la frase dell'epitafio « *cum magno moderamine* » nell'espressione « con grande abilità ». Forse il Paschini non potè, invece, averla sott'occhio (v. *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, pag. 55).

Tuttavia, senza negare la virtù e l'abilità del patriarca Federico, non ci è forse lecito pensare che i suoi successi nel raffrenare gli Ungheri fossero dovuti in parte, dopo il 913, al fatto che tra loro c'era quell'Arnolfo II, suo consanguineo, di cui si è detto più sopra?

Naturalmente, risparmiato quanto possibile il Friuli, la «*rabies*» ungarica andava a scaricarsi altrove...

Una certa conferma del metodo di Federico si può intravvedere nella lettera di Teotmaro, vescovo di Salisburgo, e d'altri vescovi di Baviera a papa Giovanni VIII, in cui si difendono dall'accusa, che avevan mosso loro gli Slavi, d'aver fatto pace con gli Ungheri. « *Non abbiamo dato loro denaro* — dice Teotmaro —, *ma soltanto vesti per raddolcirli* » ([13]).

Dai legami di parentela coi due Arnolfi e, nella presunzione

di una qualche amicizia tra il secondo di questi e Federico, dai successi del Patriarca contro gli Ungheri, ci pare chiarita a sufficienza quel « consanguineo del re degli Ungheri », che nel racconto pseudoanselmiano parve a molti la maggiore incongruenza.

Possiamo aggiungere un'altra osservazione. Alcuni cronisti attribuiscono a Federico 53 anni di patriarcato e lo fanno morire in annosa età. Ma la notizia è certamente errata, poichè è provato ch'egli fu patriarca dal 900 al 922, cioè per 22 anni. Una cronaca dice però che « visse » 53 anni: e si può ben pensare che sia l'età giusta per uno che si salva la vita a spron battuto nella battaglia del 921, ricordata dal Dandolo. Egli sarebbe nato, quindi, nell'869, ai tempi di Lodovico II, padre di Carlo II il Calvo, di Carlomanno (padre d'Arnolfo) e di Carlo III il Grosso. Nel 900, quando successe al patriarca Valperto, avrebbe avuto 31 anni. Non riemerge forse la verosimiglianza del tentato matrimonio e della fuga nel monastero, donde *poco tempo dopo* sarebbe asceso al seggio patriarcale? Tali avvenimenti si possono facilmente inscrivere tra l' 890 ed il 900, quando cioè Federico contava da venti a trent'anni circa.

Conclusione

Ci fu, dunque, un Federico, patriarca d'Aquileia dal 900 al 922 (il necrologio aquileiese ne mette la morte, secondo il Cappelletti, al 25 aprile), imparentato coi Carolingi, suddiacono aquileiese prima d'essere patriarca, legato senza dubbio da stretti vincoli ai due Arnolfi, di cui uno visse per anni tra gli Ungheri e vi avrebbe sposato la figlia d'un capo.

In quello stesso tempo sono storicamente accertate le relazioni di carattere liturgico tra Costantinopoli ed Aquileia. Tra *Costantinopoli*, dove allora la festa dell'Immacolata era diventata di uso universale, espandendosi ovunque nelle zone sotto la influenza bizantina (vedi Napoli); ed *Aquileia*, dove una fonte, non sospetta di ispirazione regionale, afferma che a quest'epoca un diacono fatto patriarca — stagliantesi sullo sfondo di Carolingi e di Ungheri — avrebbe introdotto la medesima festa.

Perciò ci sembra che non possa negarsi la verosimiglianza, e, anzi, la probabilità che, di fatto, la festa dell'Immacolata sia stata introdotta nella Chiesa d'Aquileia al principio del secolo decimo, e che, per conseguenza, la Chiesa d'Aquileia sia stata tra le prime a celebrare in Occidente la festa dell'Immacolata, e seconda solo a Napoli nell'Italia.

Nulla di strano che la festa — probabilmente contrastata per la sua novità — possa essere caduta in desuetudine anche subito

dopo la morte di Federico per riapparire un due o tre secoli più tardi ([14]).

Questo ultimo aspetto della questione può essere, forse, alquanto illustrato da un diligente studio dei più antichi codici liturgici del rito aquileiese.

Note

(1) Cfr. **Dictionnaire de Théologie**, t. VII, col. 1002; e Campana E.: **Maria nel culto cattolico** (ed. 1944), vol. 1, pag. 151.

(2) E' evidente che la prima redazione del **Sermo** o **Epistola** conteneva soltanto la visione del Monaco Elsino, poichè il racconto di questa termina con una conclusione esortativa. Le altre due visioni furono aggiunte successivamente al testo pseudoanselmiano. Tuttavia quest'aggiunta, per quanto riguarda la visione fridericiana, non ne prova, a nostro avviso, una più tarda « **costruzione** », ma piuttosto una diversa provenienza. Siccome, infatti, la visione dell'aquileiese Federico sarebbe avvenuta più d'un secolo e mezzo prima di quella d'Elsino, l'averla messa dopo di questa ci sembra indicare che il redattore del **Sermo**, nella sua forma attuale, deve averla trovata in altro codice o raccolta in altro ambiente.

(3) Il testo, in verità, dice: « **germanus regis Hungariae** », e « **germanus** » significa propriamente « fratello carnale », o dal solo padre o dalla sola madre o da entrambi i genitori, tanto per figliazione legittima quanto per figliazione spuria. Abbiamo tradotto « consanguineo », sia per non premere sul grado di parentela, sia perchè « **germanus** » ebbe anche sensi lati e traslati, di « socio », di « fraello spiriuale» e persino di « arimanno » (v. Du Cange, **Glossarium mediae et infimae latinitatis**).

(4) Se è vero, come è vero, che il clima spirituale di un ambiente è un fattore di prima importanza nella spiegazione dei fatti religiosi che in quell'ambiente sorgono e si sviluppano, non si insisterà mai abbastanza sulla nota « mariana » della Chiesa d'Aquileia. Quest'aspetto non è stato finora studiato a fondo, nè può essere qui illustrato. Ma se ci si concede che la devoziono alla Vergine abbia avuto qui una preminenza ed un accento del tutto ingolari, sarà ovvio ammettere che in tale clima fiorisse spontaneamente e quasi necessariamente ogni più ampia espressione di culto mariano.

(5) I panegirici di P. Giuseppe Maria da Udine (al secolo Lorenzo de Masotti di Pozzuolo) furono editi dal fratello dott. Gian Francesco, che ne scrisse la dedica al doge Luigi Pisani. Ma forse è P. Giuseppe l'autore della prefazione « **Leggitore benigno** », in cui viene ripresa la tradizione fridericiana.

(6) Un'altra obiezione è tratta da quella asserita recita dell'officio della Vergine, che, si dice, a quel tempo non era ancora in uso. Possiamo concedere che anche questo particolare sia un adornamento posteriore al nucleo della tradizione. Tuttavia a S. Ildefonso di Toledo, morto verso la metà del secolo VII, risale la composizione di un ufficio di nove lezioni in onore di Maria (cfr. Campana, op. cit., p. 638, nota). Ed al tempo di Berengario, vescovo di Verdun (940-962) un certo Bernero, prevosto della cattedrale, recitava il mattutino dell'officio della Vergine (**Dict. d'Archéol. et de Lit.**, t. XII, coll. 2012-2013).

(7) Non accennano affatto, p. es., alla tradizione fridericiana il Campana nell'op. cit. ed il Roschini nella sua **Mariologia**.

(8) Iugie, P. Marin, A. A. - **L'Immaculée Conception dans l'Ecriture Sainte et dans la Tradition orientale** (Roma, Accademia Mariana, 1952), pp. 164-169.

(9) Il De Rubeis si limita a chiamare « oscuro » il ceppo di Federico, mentre il Morocutti ritiene non improbabile che possa essere stato uno spurio carolingio, il che sembra invece al Paschini contro ogni verosimiglianza. La frequenza dei repudi e dei concubinati rendono, del resto, assai complicate, e crediamo incomplete, le tavole genealogiche.

(10) Il Tritemio dice addirittura che Arnolfo II e Bernardo sarebbero nati da

Arnolfo I e dalla greca Agnese: e così pure il Palazio. Arnolfo II sarebbe figlio, invece, di Luitpoldo, che Arnolfo I chiamava « nipote », nel senso — spiega l'Aukershofen (**Urkunden-Regesten zur Geschichte Kärntens**) di **Geschwisterkind**, ossia **Patruelis consobrinus**, poichè Luitpoldo sarebbe stato nipote di Luitwinda, la madre di Arnolfo (op. cit. pag. 13, nota b, al regesto XXX).

(11) Ankershofen v., Gottlieb: **Handbuch der Geschichte des Herzogthumes Kärnten** (Klagenfurt, Io. Kron, 1851) non parla di questo preteso matrimonio di Arnoldo con la figlia del re degli Ungheri. Tuttavia, vero o no il matrimonio, la sua permanenza tra gli Ungheri non può essere negata; ed è quanto basta per dimostrare che egli potè avere su di essi una qualche influenza, rivolgendoli contro le terre dei suoi nemici e distogliendoli da quelle dei parenti ed amici.

(12) Esistono due testi diversi dell'epitafio posto sul sepolcro del Patriarca Federico nella basilica d'Aquileia. Uno si distingue perchè attribuisce al patriarca Federico « annosa età » e perchè manca del distico finale: è riportato dall'Ughelli (**It. Sacr.**, vol. V) e dal Candido (**Commentariorum Aquileiensium libri octo**). L'altro, indubbiamente più attendibile, si trova pubblicato nel Cappelletti (**Le chiese d'It.**, vol. VIII). Entrambi concordano nel mettere in rilievo la sua nobile origine, la mitezza e l'azione contro gli Ungheri. Di quest'ultima soltanto parlano l'iscrizione cinquecentesca e quella surrogatale nel 1729 nella Sala dei Ritratti del Palazzo Patriarcale, ora arcivescovile, di Udine. (Nella seconda è ricordata anche la mitezza).

(13) Cfr. Saccarello, **Historia ecclesiastica** (Roma, Paolo Giunchi, 1789), t. XIX, pp. 140-141.

(14) Diciamo che la festa dell'Immacolata « **può** » aver subito un'eclissi dopo la morte di Federico e fino al sec. XII. Ma può anche **non** averla subita. Poichè è certo che detta festa continuò ad essere celebrata in alcune chiese, anche quando si sviluppò un movimento di controversia. Se tra quelle chiese ci sia stata anche la nostra d'Aquileia non sappiamo: o, forse, la questione può essere ancora studiata.